

FEDERICO MARCHETTI

Plausibilità, concretezza e intelligibilità nella descrizione della «ruina» (Inferno XII)

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FEDERICO MARCHETTI

Plausibilità, concretezza e intelligibilità nella descrizione della «ruina» (Inferno XII)

Il saggio si propone di vagliare la fertilità di un approccio metodologico che privilegi l'indagine degli aspetti realistici e concreti della Commedia, in particolare per quanto concerne la descrizione dei paesaggi infernali. Nello specifico, si offrirà una rilettura dei primi versi di Inferno XII, nei quali è osservabile l'attraversamento della balza discoscesa e l'arrivo dei viatores al settimo cerchio. Pur tenendo in considerazione la presenza di ascendenze letterarie, l'indagine si concentrerà sullo spoglio della trattatistica scientifica dell'epoca, a cui si aggiungeranno alcune brevi considerazioni sulla biografia del poeta. Si prenderanno quindi in considerazione recenti studi di carattere geomorfologico, geoarcheologico e archeosismologico. Lo scopo è quello di evidenziare come la descrizione della «ruina» risponda a rigorosi criteri di plausibilità, concretezza ed intellegibilità.

1. Com'è noto, l'esegesi novecentesca ha espresso giudizi generalmente negativi sul XII canto d'*Inferno*, lamentando l'assenza di quella «concentrata forza drammatica»¹ che, e converso, contraddistinguerà i celebri incontri con Pier delle Vigne e Brunetto Latini. Ancora, in *Inferno XII* «non nascerebbe quella scintilla che crea le grandi situazioni drammatiche della cantica».² L'episodio – che vede l'arrivo di Dante e Virgilio al settimo cerchio, l'attraversamento della balza discoscesa, cui seguono in rapida successione l'avvistamento e il guado del fiume Flegetonte – rappresenterebbe dunque un momento interlocutorio nella peregrinazione ultraterrena del Sommo Poeta. In altre parole – recuperando una fortunata espressione coniata da Guido Favati – *Inferno XII* si configurerebbe come mero canto «di transizione».³ Di diverso avviso Andrea Mazzucchi, secondo il quale «il percorso di Dante e Virgilio attraverso il primo girone del settimo cerchio, sarebbe piuttosto [...] una *mise en abîme*, una raffigurazione in scala minore del viaggio reale».⁴

Se è innegabile – come denunciato dalla critica romantica e post-romantica – l'assenza, nel primo girone del settimo cerchio, di un incontro memorabile che dia voce al dramma umano, è altresì vero che gli elementi spaziali e paesaggistici non si riducono qui, come suggerisce Rebuffat, a «suggestivi fondali dove ambientare gli incontri tra i personaggi»,⁵ ma costituiscono l'intelaiatura stessa del discorso poetico. Il fitto susseguirsi di *verba movendi* («venimmo» [v. 2], «prendemmo via» [v. 28], «calar» [v. 58], «ci appressammo» [v. 76], «ci movemmo» [v. 100]) ed il rapido accostamento di configurazioni geografiche eterogenee (la «ruina» [v. 4], la «fossa in arco torta» [v. 52], e – più oltre – la selva e il sabbione) rispondono – a mio avviso – ad una precisa volontà poetica; quella, cioè, di tratteggiare un paesaggio plausibile, di sommare elementi geografici tra loro complementari che dialoghino all'interno di un ecosistema complesso, verosimile, in sostanziale equilibrio. Non solo, mi pare che le modalità lessicali, linguistiche e retoriche con le quali Dante attende alla descrizione della geografia del settimo cerchio lascino intendere – da un lato – la necessità di dotare la scena di una coerenza topografica; dall'altro, la volontà di essere compreso da un pubblico che fosse il più vasto possibile. I luoghi infernali devono dunque rispondere ai principi di plausibilità, concretezza, e – soprattutto – di intelligibilità, anche per gli utenti meno culturalmente attrezzati. Un Dante, dunque, attento alle ragioni della scienza coeva, ma anche un «Dante popolare», che

¹ D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, commento di A. M. CHIAVACCI LEONARDI, Milano, Mondadori, 1991-1996; ed. riv. Milano, Mondadori, 2005, 3 voll., I, 355.

² *Ibidem*.

³ G. FAVATI, *Osservazioni sul canto XII dell'Inferno dantesco*, in *Studi in onore di Italo Siciliano*, Firenze, Olschki, 1966, 423-436: 423.

⁴ A. MAZZUCCHI, «*Quegli che si lascion condurre dai loro sfrenati e bestiali appetiti a usare violenza [...] diventon monstri*». *Letture del canto XII dell'Inferno*, in «*Rivista di studi danteschi*», IV, fascicolo 2 (2004), 286-332: 289.

⁵ E. REBUFFAT, «*Luogo è in Inferno detto Malebolge: una ricerca di topografia dantesca*», in «*L'Alighieri*», 41 (2013), 33-62: 33.

«per calarsi al livello del lettore o ascoltatore “semplice”, o “idiota”, [...] deve assumerne il punto di vista».⁶

In quest’ottica, i canti XII-XVI costituiscono il terreno ideale sul quale eseguire rilievi di questo tenore, indagando gli elementi di realismo presenti nel testo della *Commedia*, ai quali si è decisamente anteposta la ricerca di una intertestualità classica.

In questo contributo, mi soffermerò sulla descrizione della «ruina», che occupa i primissimi versi del canto XII. Si avverte fin d’ora che – come per la maggior parte dei paesaggi infernali – anche in questo caso sarà possibile tanto ipotizzare il ricorso di Dante a fonti scritte (sia letterarie che scientifiche), quanto immaginare una diretta osservazione dei luoghi reali da parte del poeta.

2. Anzitutto fornirò una rapida lettura dei passi relativi alla descrizione del dirupo che separa gli eresiarchi dai violenti; cercherò quindi di formulare alcuni rilievi di carattere retorico e lessicale, al fine di valutare analiticamente il peso esercitato dalla tradizione letteraria su questo breve torno di versi. In un secondo momento, mi concentrerò invece su quegli elementi di maggior realismo, che sembrerebbero suggerire come Dante abbia potuto osservare in prima persona la «ruina che nel fianco / di qua da Trento l’Adice percosse». Premetto che la pretesa non è quella di individuare geograficamente – al di là di ogni ragionevole dubbio – la fonte dei versi in questione, né intendo pronunciarmi in merito alla *vexatissima quaestio* dei soggiorni di Dante a Verona, in Veneto e in Trentino. Lo scopo è piuttosto quello di vagliare la fertilità di un approccio metodologico che privilegi l’indagine degli aspetti realistici e concreti della *Commedia*, traguardando le vicende biografiche dell’autore e riflettendo sugli orizzonti culturali e scientifici di Dante e dei suoi lettori. Procedo quindi alla lettura delle terzine riguardanti la discesa di Dante e Virgilio al settimo cerchio:

Era lo loco ov’ a scender la riva
venimmo, *alpestro* e, per quel che v’er’ anco,
tal, ch’ogne vista ne sarebbe schiva. (*If* XII 1-3)⁷

I due poeti giungono sul ciglio del burrone («la riva»). Il panorama che si staglia loro dinnanzi viene definito come «alpestro», e cioè ‘montuoso’, ‘dirupato’: l’immagine è quindi quella di un’orografia accidentata. Come già puntualizzato da Andrea Mazzucchi, *alpestro* – letterariamente documentato dalla fine del XIII secolo – è voce caratteristica della lirica guittoniana, ed è «fortemente connotata in senso politico a denunciare la degenerazione [...] del cittadino in animale e della città [...] in luogo selvatico».⁸ Com’è evidente, l’aggettivo assolve qui al duplice scopo di tratteggiare la configurazione impervia del paesaggio e di prefigurare l’avvistamento del bestiale Minotauro. Le principali banche dati testuali sembrerebbero autorizzare l’idea di *alpestro* come *terminus* eminentemente lirico-letterario; se si eccettua l’alta frequenza con cui esso occorre nel *corpus* guittoniano (quattro attestazioni), l’aggettivo compare infatti una sola volta nel *Detto del gatto lupesco* ed una nelle *Rime* di Panuccio del Bagno. L’assenza di precisi riscontri in testi di carattere documentario, cronachistico o omiletico non significa però che *alpestro* non potesse godere di una certa qual vitalità in ambito orale, ambito nel quale dobbiamo immaginare assumesse il significato letterale di ‘montano’. Al netto di queste doverose cautele, non sembra tuttavia implausibile

⁶ L. PERTILE, *Dante popolare*, in «Arzanà», 7 (2001), 67-90: 73.

⁷ Tutte le citazioni dei versi della *Commedia* sono tratte da D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l’antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967; ed. riv. Firenze, Le Lettere, 1994, 4 voll., da cui si cita.

⁸ A. MAZZUCCHI, «*Quegli che si lascion condurre...*», 302.

immaginare che Dante impiegasse qui deliberatamente un lessico letterariamente connotato, rifunzionalizzandolo al fine di vivificare un'immagine concreta.⁹

Allo scopo di inverare con maggior efficacia lo scenario montuoso che è soggetto e protagonista in quest'apertura di canto, Dante ricorre a una lunga similitudine:

Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per *tremoto* o per *sostegno* manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia *discosciosa*,
ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse:
cotal di quel burrato era la scesa;
e 'n su la punta de la rotta *lacca*
l'infamia di Creti era distesa (*Jf* XII 4-12)

È significativo come, di fronte alla necessità di potenziare l'immagine infernale, l'autore ricorra non già ad un'allusione letteraria, ma faccia invece esplicito riferimento ad un preciso evento storico, verificatosi in un luogo reale. Sulla possibilità che Dante abbia potuto osservare in prima persona questa «ruina», e sull'intelligibilità del passo da parte del pubblico medievale tornerò più oltre. Basterà, per il momento, notare come il procedimento retorico della similitudine – massicciamente presente lungo tutto il testo della *Commedia* – compaia qui in forma proposizionale, che, come ricorda Paola Manni, «consente di sviluppare i parallelismi più ampi ed elaborati».¹⁰ Non si tratta quindi di una semplice similitudine, ma di un'estesa analogia che si concretizza in un periodo di singolare lunghezza, caratterizzato da una sintassi «a larghe campate, con la principale che spunta solo dopo il lungo svolgimento del comparante».¹¹ Il paesaggio evocato da Dante ricorda il pendio formato da una frana che – staccatasi da un monte posto a sud di Trento («di qua da Trento») – avrebbe percosso il fiume Adige. Lo smottamento si sarebbe prodotto «o per tremoto o per sostegno manco» (v. 6). È, a mio avviso, doveroso rilevare come entrambe le possibili cause di questo cataclisma trovino puntuale riscontro in altrettante fonti scritte; fonti che, significativamente, pertengono all'ambito della trattatistica e non a quello poetico-letterario. Ad esempio, del terremoto e di come esso possa «èssare casione perché lo monte se pò fare e desfare»¹² discorre diffusamente Restoro D'Arezzo nel secondo libro de «La composizione del mondo colle sue cascioni».

Per contro, *tremoto* è in gran parte estraneo alla tradizione poetica in lingua volgare: come osserva Luisa Ferretti-Cuomo (che ringrazio per aver gentilmente condiviso con me il suo *Commento* di prossima pubblicazione), il termine occorre tre volte nel testo della *Commedia*, ma Dante ne aveva già fatto uso nella *Vita Nuova*. Il lessema (così come le relative varianti formali) «è attestato per la prima volta negli *Esercizi padovano-latini* della metà del XIII secolo. Un supplemento d'indagine, svolto consultando la banca dati dell'OVI, ne ha evidenziato – a cavallo tra XIII e XIV secolo –

⁹ A questo proposito, desidero vivamente ringraziare Mirko Tavoni, il quale – in una comunicazione personale – mi ha esortato a non sottovalutare la circolazione orale di termini quali *alpestro* e *sostegno*, per i quali avevo inizialmente privilegiato l'ipotesi di un calco guittoniano.

¹⁰ P. MANNI, *La lingua di Dante*, Padova, Il Mulino, 2013, 139.

¹¹ V. COLETTI, *Storia dell'italiano letterario: dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi, 52.

¹² R. D'AREZZO, *La composizione del mondo colle sue cascioni*, ed. critica a cura di A. MORINO, Firenze, Accademia della Crusca, 1976, 128.

una sporadica presenza in cronache, annali e, in ambito letterario, nel volgarizzamento di Orosio di Bono Giamboni, nei *fatti di Cesare* e nelle *Prediche* di Giordano da Pisa.

Anche il «sostegno manco» che Dante annovera tra i possibili fattori scatenanti la *ruina* presupporrebbe il ricorso ad una fonte scritta. Si tratta in questo caso di un rimando al III libro del *De Meteoris* di Alberto Magno, nel quale si enumerano le cause per le quali i rilievi montuosi possono crollare *sine motu per ventos* (e cioè, senza che i venti – intrappolati nelle viscere della terra – contribuiscano a provocare un sisma): «Montes autem ruunt duplici de causa [...]: quarum una est, quia radices eorum abraduntur aliqua de causa: et tandem quia fundamenta non habent, cadunt in toto vel in parte».¹³ L'erosione delle *radices* dei monti – che si ritrovano quindi senza *fundamenta* – ricorda da vicino la mancanza di sostegno alla quale allude Dante. La presenza, qui, di un preciso rimando libresco era tuttavia già nota alla primissima esegesi dantesca; è infatti Benvenuto da Imola a cogliere, per primo, la citazione. Proseguendo nello spoglio lessicale, andranno formulati due brevi rilievi sul sintagma «sostegno manco». Come acutamente osservato da Ferretti-Cuomo nel suo *Commento*, *sostegno* è un *apax* nelle opere dantesche; non solo, al netto di una modesta circolazione letteraria a partire dal primo decennio del secolo XIII, il termine risulta invece largamente attestato – ancora una volta – nella lirica guittoniana. Come per *alpestro*, anche in questo caso la parola potrebbe essere stata sottoposta ad un processo di rifunzionalizzazione; se in Guittone *sostegno* compare principalmente nell'accezione di 'sostentamento dell'anima e della persona', in Dante assume invece il significato concreto di 'basamento' (peraltro certamente maggioritario nell'oralità coeva). L'aggettivo *manco* è ben attestato con il valore di 'sinistro'; al contrario – sempre secondo Ferretti-Cuomo – nell'accezione di 'difettoso', 'che viene a mancare', il termine compare solo dagli anni '70 del secolo XIII, a partire dalle *Opere Volgari* di Bonvesin de la Riva. Dante se ne appropria con profitto: il lemma ricorre infatti ben nove volte nella sola *Commedia* (alcuni esempi: «ingegno manco» *Pg* IV 78, «voti manchi» *Pd* IV 137, «manco voto» *Pd* V 14, «ntelletti manchi» *Pd* VIII 109-110).

Rilevo inoltre come – nel torno di versi compreso tra v. 8 e v. 11 – siano osservabili una coniazione e due prime attestazioni dantesche. Come per *alpestro*, anche in questo caso, le tre voci hanno lo scopo precipuo di informare – con tratto rapido ma, diremmo, espressionista – il lettore circa la morfologia tormentata della *ruina*. Nel primo caso si tratta dell'aggettivo *discosciesa* (derivato del verbo *scoscendere*), che trova proprio in questo luogo una sua prima formulazione; il vocabolo tornerà anche a *If* XVI 103, dotato però di una diversa sfumatura semantica. A *If* XII, infatti, il lessema qualifica una pendenza che non impedisce il cammino ai *viatores*; al contrario, la «ripa discosciesa» incontrata a *If* XVI richiederà l'ausilio di Gerione per essere attraversata. «Burrato» ('burrone') è – com'è oltremodo noto – attestato per la prima volta nella *Commedia*; Boccaccio, prima, e Landino, poi, conforteranno l'origine fiorentina di questo termine.¹⁴ Per concludere, anche il sostantivo *lacca* – impiegato nell'accezione di 'pendio' – si incontra per la prima volta proprio nell'*Inferno* dantesco. Incerta è anche l'etimologia del lemma, che nelle sue rare attestazioni in latino

¹³ A. MAGNO, *De meteoris*, in ID., *Opera omnia*, a cura di A. Borgnet, vol. IV, Paris, 1890, 636.

¹⁴ G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, ad locum: «“burrati” spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigini e salvatichi»; C. LANDINO, ad locum: «burrato dicono e Fiorentini un fossato profondo quasi baratro». Si avverte fin d'ora che per i commenti danteschi ci si avvarrà delle trascrizioni consultabili nel database Dartmouth Dante Project (<http://dante.dartmouth.edu/>). Si segnalerà l'eventuale ricorso alla banca dati con la sigla DDP.

volgare sembrerebbe – secondo Giacomo Devoto – originarsi dal latino tardo *laccus* ('fossa', 'cisterna').¹⁵

Prima di concludere questa mia disamina di ordine lessicale, vorrei brevemente considerare la decima terzina, che conclude la sezione del canto dedicata alla balza discoscesa e segna l'approdo di Dante e Virgilio al settimo cerchio infernale:

Così prendemmo via giù per lo *scarvo*
di quelle pietre, che spesso moviensi
sotto i miei piedi per lo novo carco. (*If* XII 28-30)

Come si avrà modo di rilevare, questa terzina svolge – nell'economia del canto – un ruolo fondamentale nel connotare realisticamente l'episodio della discesa al settimo cerchio. Le pietre smosse sotto il peso del corpo di Dante vivente costituiscono però anche un espediente narrativo, in quanto attireranno l'attenzione di Chirone, il più civile e saggio tra i centauri che presidiano le rive del Flegetonte. Sotto il profilo linguistico è – ancora una volta – degna di nota, la scelta stilistica di servirsi di materiale lessicale inusitato per dar vita ad un paesaggio concreto. Se escludiamo il participio aggettivale *scarbe* (che ricorrerà a *Pd* XXVI 71: «di stupore scarbe»), la forma sostantivata *scarvo* («scarco / di quelle pietre», ai vv. 28-29) è un *apax* nella *Commedia*. Non solo: una ricerca nelle principali banche dati testuali non mi ha permesso di rilevare precedenti attestazioni della voce *scarvo*, né di *scarico* o delle relative declinazioni.

Cerco ora di trarre qualche considerazione dallo spoglio appena operato. Nei versi letti, il poeta fornisce la descrizione di un paesaggio montagnoso, caratterizzato da una morfologia aspra e accidentata. Dante procede con difficoltà attraverso un canalone – unico sentiero percorribile – smuovendone vistosamente i detriti. La presenza di una modificazione della topografia infernale è un dato tutt'altro che di contorno; la frana – risultato, com'è noto, del terremoto biblico scatenatosi in conseguenza della morte di Cristo sulla croce – costituisce l'«unico evento storico, nell'immobile mondo infernale».¹⁶ Gli espedienti messi in atto dall'autore per descrivere un paesaggio tanto mirabile sono essenzialmente due: il primo è l'ausilio di un'estesa similitudine, che – riferendosi esplicitamente ad una conformazione territoriale che non doveva essere ignota al primo pubblico della *Commedia* – consente un forte ancoraggio al reale; il secondo consiste, invece, nell'adozione di un lessico volutamente scevro del peso di una letterarietà ingombrante, astrattizzante. Sottolineo, innanzitutto, l'utilizzo di un vocabolario diastraticamente orientato verso il basso (è il caso di *burrato* e *lacca*, per i quali – al netto della mancanza di circolazione letteraria – è possibile ipotizzare un coevo uso popolare, regionale). Si consideri anche il processo di risemantizzazione in funzione pragmatica a cui Dante sottopone voci di certa lirica dugentesca (guittoniana *in primis*): mi riferisco, qui, ad *alpestro* e *sostegno*. Nel torno di una manciata di versi è altresì osservabile un neologismo di sicura paternità dantesca (*discosceso*). Gli unici rimandi letterari pertengono – come già segnalato – alla trattatistica scientifica in volgare dell'epoca (Restoro). Il fatto che il poeta si premuri di identificare le ragioni che possano aver prodotto la *ruina* («o per tremoto o per sostegno manco») denota – a mio avviso – la volontà di dar vita ad un paesaggio tanto orrido quanto plausibile. Lo scopo di Dante non sarebbe cioè quello di dipingere mondi impossibili, quanto quello di accendere l'immaginazione del lettore, echeggiando luoghi che egli possa aver a sua volta veduto, o dei quali possa aver quantomeno sentito parlare.

¹⁵ G. DEVOTO, *Dizionario etimologico. Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1967.

¹⁶ A. MAZZUCCHI, «*Quegli che si lascion condurre...*», 289.

3. Come si è accennato in apertura, vi sono elementi che lasciano supporre che Dante, nell'approntare la descrizione della balza discoscesa, possa aver fatto ricorso tanto a fonti letterarie, quanto ad una diretta esperienza del luogo reale. Per quanto concerne la presenza di citazioni libresche nei versi di cui si è appena data lettura, vorrei proporre il passo del *De Meteoris* di Alberto Magno:

Montes autem ruunt duplici de causa sine motu per ventos: quarum una est, quia radices eorum abraduntur aliqua de causa: et tandem quia fundamenta non habent, cadunt in toto vel in parte. Aliquando autem, eo quod multum elevantur siccantur et in sublimi scinduntur: in quas fixuras ingredientibus aquae currentes cum impetu dejiciunt partem scissam a reliqua parte montis: et cadit magna pars vel modica secundum proportionem scissurae illius: et hoc modo cecidit mons magnus in montibus qui sunt inter Tridentum et Veronam civitates, et cecidit in fluvium qui dicitur Athesis, et super ripam ejus oppressit villas et homines ad longitudines trium vel quatuor leucarum.¹⁷

È superfluo ricordare come Alberto Magno costituissero un'imprescindibile fonte d'informazione ed erudizione per gli studiosi dei secoli XIII e XIV; Dante stesso ne fa esplicitamente menzione – ad esempio – nel terzo trattato del *Convivio* (III V 12), annoverando la sua «Natura de' luoghi e de le proprietadi de li elementi» (e cioè il *De Causis et proprietatibus elementorum*), o – ancora – nel trattato quarto (IV XXIII 13), dove fa riferimento proprio alla *Metaura* (e cioè il *De Meteoris*). Che il filosofo duecentesco e Dante alludessero al medesimo cataclisma era già opinione di Benvenuto da Imola, secondo il quale «de ista ruina mirabili facit mentionem Albertus Magnus libro Methaurorum»;¹⁸ che il passo appena citato costituissero la fonte letteraria per la similitudine svolta a *Inferno* XII mi sembra parimenti indubitabile. Le collocazioni geografiche dei due eventi catastrofici corrispondono perfettamente: vi è infatti puntuale accordo tra la dicitura «inter Tridentum et Veronam civitates» e l'allusione «di qua da Trento», che – com'è concorde nel rilevare la critica – indicherebbe, genericamente, una località posta a sud di Trento. Entrambi gli autori menzionano inoltre il fiume Adige, nel quale si sarebbero violentemente riversati i detriti della frana. Ancora, sebbene Alberto Magno escluda il terremoto tra le possibili cause scatenanti la slavina, entrambi, come ho già brevemente riportato, accennano all'erosione causata dal corso d'acqua sottostante il monte.

Sebbene il debito nei confronti del *De Meteoris* appaia evidente, Dante fornisce altresì la sua descrizione di almeno due significativi elementi integrativi. In primo luogo, non mi sembra irrilevante il riferimento al *tremoto*. Buona parte della critica moderna e contemporanea ha attribuito questo accenno alla necessità – tutta poetica – di favorire una più ampia adesione del comparante (la *ruina* a sud di Trento) con il comparato, e cioè il dirupo infernale, originatosi proprio in conseguenza di un terremoto (quello biblico). Vi è tuttavia un'ampia tradizione annalistica e cronachistica che registra la presenza – in età medievale – di violente scosse nell'area geografica compresa tra il veronese e il basso Trentino. Nonostante sembri avventuroso ipotizzare una frequentazione – da parte di Dante – di queste fonti documentarie, è altrettanto improbabile immaginare che di questi eventi catastrofici non permanesse, tra la popolazione autoctona, un ricordo vivido, affidato anche alla certamente presente circolazione orale. In secondo luogo, il poeta spiega come la frana abbia creato uno scoscendimento percorribile a piedi: «al piano è sì la roccia discoscesa, / ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse». Di questo aspetto Alberto Magno non fa alcun cenno, né sarebbe stato possibile per il poeta dedurlo autonomamente, senza ricorrere ad altre fonti

¹⁷ A. MAGNO, *De meteoris*, 636.

¹⁸ B. DA IMOLA, *If*/XII 4-10 (DDP).

o all'osservazione diretta del paesaggio. Si potrebbe derubricare questo dettaglio a mera invenzione poetica; la praticabilità del pendio sarebbe dunque espediente narrativo funzionale a giustificare la discesa di Dante e Virgilio al settimo cerchio. Ciò, però, depotenzierebbe sensibilmente la forza espressiva di una similitudine altrimenti costruita con meticolosa perizia: la "percorribilità" è attributo fondamentale del comparante, e se questo fosse solamente frutto dell'immaginazione dantesca, l'intera comparazione risulterebbe di fatto inutile.

Varrà pertanto la pena di prendere in considerazione l'ipotesi che Dante – al netto di una comprovata frequentazione del *De Meteoris* – potesse attingere non solo alle fonti letterarie, ma anche alla propria personale memoria. Le nozioni di cui siamo in possesso circa le vicende biografiche di Dante esule non impediscono di formulare osservazioni di questo tenore. Al contrario, ha in questo senso attirato l'attenzione di taluni studiosi il fatto che, nella *Commedia*, la maggior parte dei riferimenti al territorio Veneto si ritrovino nel torno di canti compreso tra *Inferno* XII ed *Inferno* XXI. Ciò ha suggerito la possibilità che il poeta attendesse alla composizione di questa parte del poema proprio in uno dei suoi due soggiorni veronesi (più probabilmente il primo). Nello specifico, ci vengono presentate, in rapida successione, le figure di Ezzelino da Romano (*If* XII), dello scialacquatore padovano Giacomo (o Jacopo) di Sant'Andrea (*If* XIII), del vescovo Andrea dei Mazzi, che «fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione» (*If* XV), del podestà di Padova Vitaliano del Dente (che segue di pochi versi l'avvistamento dello stemma della scrofa azzurra, notissima arma degli Scrovegni) (*If* XVII). Sotto il profilo paesaggistico, invece, ricorrono la *ruina* (*If* XII), gli argini costruiti da «i Padoan lungo la Brenta» (*If* XV), e l'«arzanà de' Viniziani» (*If* XXI). A proposito di questa singolare successione, si considerino, ad esempio, le osservazioni di Gianfranco Folena: «Nell'*Inferno* le evocazioni di paesaggi e persone del Veneto son tutte concentrate – mi sembra singolare [...] – in un breve giro di canti a cominciare dal XII».¹⁹ Dello stesso avviso Giorgio Petrocchi, che scorge qui la possibilità di far luce sulle – in tanta parte oscure – vicende redazionali che riguardano la prima cantica: «i ricordi padovani, vicentini, trentini, veneziani [...] hanno ampiezza di sviluppo tale da non potersi collocare tra quei dati di fatto inseriti all'atto della revisione e poi della divulgazione. Se la composizione dell'*Inferno* può porsi tra il 1304 e il 1308, siffatti ricordi si dispongono a brevissima distanza dalla presumibile data di redazione dei canti, e quelli che più vincolano al rispetto d'un'esperienza personale [...] cominciano dal canto XII dell'*Inferno*».²⁰

I primi tentativi di geolocalizzazione della frana risalgono – non è un caso – alla primissima esegesi alla *Commedia*. È significativo il fatto che commentatori tre- e quattrocenteschi ritenessero necessario sciogliere l'allusione dantesca e che riuscissero in tanta parte a decifrarla, proponendo soluzioni che ancora oggi appaiono verosimili. Ciò testimonierebbe l'esistenza di un bagaglio di conoscenze vastamente condivise al tempo di Dante, che – a lato di una cultura eminentemente scritta e, come tale, fortemente elitaria – trovava il suo principale veicolo di diffusione nell'oralità medievale. Nel corso dei secoli, la critica ha contribuito ad individuare principalmente due luoghi che potrebbero configurarsi come fonte reale della frana descritta a *Inferno* XII. Cercherò ora, in maniera necessariamente cursoria, di passare in rassegna le diverse posizioni tenute da esegeti antichi e moderni, riservandomi di formulare alcuni rilievi di carattere metodologico.

¹⁹ G. FOLENA, *La presenza di Dante nel Veneto*, in ID., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2015, 287-308: 296-297.

²⁰ G. PETROCCHI, *La vicenda biografica di Dante nel Veneto*, in ID., *Itinerari danteschi*, a cura di C. Ossola, Milano, Franco Angeli, 1994, 88-103: 96.

I più antichi commentatori propendono per identificare la *ruina* con i cosiddetti “Slavini di Marco”, un gruppo franoso situato a circa tre chilometri a sud di Rovereto lungo la riva sinistra del fiume Adige. Si tratta di un'imponente frana, staccatasi dal monte Zugna, tra le località di Marco (dalla quale prende appunto il nome) e Mori. Il paesaggio – ancora oggi osservabile percorrendo l'autostrada del Brennero – si presenta come una vasta distesa di massi, che si estende per circa due chilometri. Di un «mons qui vocatur Marchus» fa per primo riferimento Guido da Pisa, ponendolo vagamente «inter Tridentum [...] et Trivisium [...], ex latere Trivisii». ²¹ Una più precisa collocazione geografica è tentata invece da Pietro Alighieri, che lo pone «inter civitatem Veronae et Civitatem Tridenti super flumine Aticis, in contrata quadam quae dicitur Marcomodo». ²² Personalmente, non ho trovato alcun riferimento al toponimo *Marcomodo*, con il quale il figlio di Dante si riferisce alla regione interessata dall'evento franoso; è probabile che, in questo caso, si tratti di una semplice storpiatura di *Marcus* o, forse, di una crasi dei nomi delle due località di Marco e Mori. Ancora, limitando le nostre ricerche entro il limite cronologico del secolo XIV, segnalo quanto riportato da Benvenuto da Imola: «nota quod istud praecipitium vocatur hodie slavinum ab incolis, et ibi est unum castellum qui vocatur Marcum». ²³

L'aspetto con il quale si presenta ancora oggi il paesaggio si deve, con tutta probabilità, ad un cataclisma verificatosi nell'883. Per la datazione ci si riferisce all'unica fonte documentaria a registrare l'accaduto, gli *Annales Fuldenses*: «Mons quidam in Italiae partibus de loco suo motus in Athesin fluvium cecidit eiusque meatum interclusit». ²⁴ Come si noterà, vi sono importanti risposdenze tra quanto testimoniato nella cronaca tedesca e quanto si legge sia nel *De Meteoris* che nella *Commedia*: in conseguenza di un non meglio precisato sconvolgimento, una parte di un monte situato non lontano dalla città di Verona si sarebbe staccata; i detriti sarebbero dunque rovinati a valle, ostruendo il letto del fiume Adige. Sembra certo che gli *Annales Fuldenses* facciano riferimento proprio agli Slavini di Marco; un recente studio geomorfologico e geoarcheologico curato da Arianna Marcolla ne ha confermato infatti la cronologia. Evidenze stratigrafiche hanno rivelato come – proprio allo scadere del IX secolo – si verificasse il seppellimento del vicino sito archeologico di Novicello in conseguenza di un evento alluvionale (evento che la studiosa riconduce, persuasivamente, alla frana degli Slavini di Marco). ²⁵

La morfologia del territorio si attaglia quasi perfettamente alla descrizione dantesca; la frana ha infatti dato origine ad un ampio ghiaione detritico, attraverso il quale è possibile procedere a piedi fino a valle. La prossimità del fiume Adige – il cui paleoalveo, rettificato nel XIX secolo, doveva allora lambire più da vicino le pendici del monte Zugna – sembrerebbe confortare la bontà delle intuizioni di Guido da Pisa e degli altri esegeti a lui coevi. Allo scadere dell'Ottocento, sarà Alfred Bassermann a caldeggiare con maggior entusiasmo l'identificazione della *ruina* con gli Slavini di Marco, persuaso anche dalla possibilità di rivalutare un'antica tradizione popolare secondo la quale Dante avrebbe «soggiornato nel castello di Lizzana fra Marco e Rovereto»; ²⁶ ipotesi che, a giudizio dello studioso tedesco, sarebbe «resa abbastanza credibile dal fatto che il castello apparteneva ai conti

²¹ G. DA PISA, *If XII* 4-6 (DDP).

²² P. ALIGHIERI, *If XII* 4-15 (DDP).

²³ B. DA IMOLA, *If XII* 4-10 (DDP).

²⁴ *Annales fuldenses*, a cura di G. H. PERTZ, Hannover, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1891, 100.

²⁵ A. MARCOLLA, *Aspetti geoarcheologici del sito di Navicello di Rovereto e implicazioni geomorfologiche per la frana dei Lavini di Marco*, in «AdA. Archeologia delle Alpi», 3 (2016), 91-97.

²⁶ A. BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia. Opera tradotta sulla 2ª edizione tedesca da Egidio Gorra*, Bologna, Zanichelli, 1902, 425.

di Castelbarco, i quali occupavano un posto eminente alla corte degli Scaligeri». ²⁷ Dal castello di Lizzana il Sommo Poeta avrebbe quindi potuto godere di una veduta privilegiata della frana.

Accanto a quanti hanno proposto di vedere negli Slavini di Marco il riferimento topografico reale al quale Dante accennerebbe nel XII canto dell'*Inferno*, vi è un nutrito elenco di commentatori e chiosatori che fanno menzione di un tale monte Barco. Primo fra tutti, in ordine di tempo, compare Francesco da Buti, il quale – glossando, probabilmente, le vaghe nozioni geografiche fornite da Pietro Alighieri – riporta: «monte Barco è tra Trivigi e Trento»; e ancora «L'Adice [...] andava sotto lo monte Barco da lato di Trivigi». ²⁸ È evidente che il toponimo “monte Barco” si configura come una corruzione testuale, risultato di un tanto probabile quanto facile fraintendimento *Marco* > *Barco*, o di un caso di interferenza mnemonica con la famiglia dei già citati Castelbarco, che proprio in prossimità degli Slavini avevano il proprio castello. Al netto della sua indubbia erroneità, la lezione «monte Barco» ha goduto di una certa qual fortuna tradizionale, diffondendosi – diremmo, per monogenesi – fino quasi ad oltrepassare i limiti cronologici del secolo XIX. Mi limiterò, in questa sede, a fornire qualche rapido esempio. La *ruina*, secondo Cristoforo Landino, sarebbe tale e quale ad una «rovina del monte Barco, tra Trivigi e Trento»; ²⁹ secondo Niccolò Tommaseo «la rovina di Monte Barco presso Rovereto si vede tuttora». ³⁰ Un esempio ancor più lampante del riutilizzo acritico dell'esegesi tre- e quattrocentesca è, a mio avviso, osservabile in un breve passaggio del commento scartazziniano. Scartazzini menziona una frana avvenuta nel veronese attorno al 1310 in una località nota come “la Chiusa”, situata alle falde del monte Pastello, sostenendo però che questa fosse anche conosciuta con il nome di “Slavini di Marco”. La rovina della Chiusa è un evento storico realmente occorso; questa frana, tuttavia, presenta caratteristiche geomorfologiche incompatibili con il racconto dantesco e, inoltre, non ha nulla a che vedere con gli Slavini. Scartazzini, dunque, sovrappone due luoghi e due eventi geograficamente e storicamente distinti; egli li oppone infine alla «rovina di Monte Barco presso Rovereto», ³¹ generando così ulteriore confusione. In seguito ad alcuni rilievi formulati da Giuseppe Campi nel suo commento alla *Commedia*, si impose l'idea che il toponimo “monte Barco” si fosse originato in conseguenza di una svista di carattere paleografico e che un rilievo montuoso con quel nome non fosse mai esistito. ³² Un breve supplemento d'indagine mi ha tuttavia permesso di appurare che un monte Barco in realtà esiste davvero, e che si trova a nord di Trento, lungo il fianco sinistro del fiume Adige. È evidente come la sua collocazione geografica risulti incompatibile con le indicazioni fornite da Dante («di qua da Trento»); da una breve indagine, non risulta inoltre che il territorio sia stato caratterizzato – storicamente – da frane di particolare rilevanza. Mi sembra, tuttavia, che questo breve aneddoto metta bene in evidenza i limiti di un approccio metodologico che – troppo spesso concentrato nella ricerca esclusiva del rimando letterario – rischia di non tenere in debita considerazione il dato reale, concreto. In questo particolare caso, il tacito ricorso all'*auctoritas* dei primissimi commentatori, unitamente ad una conoscenza superficiale (sempre indiretta) del territorio, hanno favorito una secolare circolazione di corrottele facilmente emendabili, che – proliferando indisturbate – hanno contribuito a generare notevole confusione.

²⁷ Ivi, p. 426.

²⁸ F. DA BUTI, *Ij*/XII 1-15 (DDP).

²⁹ C. LANDINO, *Ij*/XII 1-9 (DDP).

³⁰ N. TOMMASEO, *Ij*/XII 4-6 (DDP).

³¹ G. A. SCARTAZZINI, *Ij*/XII 4 (DDP).

³² G. CAMPI, *Ij*/XII 4-6 (DDP).

Chiudo questa breve digressione e presento ora il secondo luogo che, a causa della sua posizione e in virtù della propria orografia, è stato indicato da una parte della critica come il possibile referente reale della *ruina*. Si tratta dell'imponente frana staccatasi dal Cengio Rosso, monte posto immediatamente a nord di Rovereto (quindi «di qua da Trento») e anch'esso affacciato sulla riva sinistra dell'Adige. Come osservava il Bassermann, «la rovina non è per nulla di poco momento. Un'immensa massa rocciosa è qui precipitata infrangendosi, e ricopre colle sue rovine imponenti per lungo tratto la valle».³³ Nel 1896 Ernesto Lorenzi espresse alcune – in buona parte condivisibili – perplessità circa la possibilità di riconoscere gli Slavini di Marco come unica fonte dei versi danteschi.³⁴ Innanzitutto, la rovina della Zugna non si sarebbe mossa dalla cima del monte, come invece suggerisce il settimo verso del XII canto dell'*Inferno* («che da cima del monte, onde si mosse»); il tratto occupato da detriti e rottami occuperebbe, al contrario, solo la porzione più bassa del rilievo. La scarsa pendenza dell'area occupata dagli Slavini, inoltre, male si concilierebbe con l'immagine di un *burrato*, reso percorribile dalla rovina ma altrimenti invalicabile. Al contrario, il panorama offerto dal Cengio Rosso sembrerebbe rassomigliare più da vicino la «rotta lacca» cui Dante fa significativo riferimento: citando Lorenzi, quella del Cengio Rosso è una «ruina rapida, la cui parte superiore è una roccia stagliata che forma un burrato o un precipizio».³⁵ Ad avvalorare questa ipotesi, contribuisce la presenza, ai piedi del rilievo montuoso, del letto prosciugato dell'Adige, che descrive una suggestiva «ampia fossa in arco torta». La traiettoria del fiume venne deviata nel decennio 1850-1860, in occasione dei lavori «collegati alla costruzione della ferrovia Bolzano-Verona».³⁶ *Ad abundantiam*, un recente contributo di tipo giornalistico, firmato da Maurizio Panizza nel 2016, riferisce la tesi secondo la quale – sotto la plaga di sassi nota come 'i Marochi', depositatasi ai piedi del Cengio Rosso – sarebbe rimasto sepolto «un nucleo abitativo, denominato Villa della Pietra».³⁷ Non ho rinvenuto notizia di questo avvenimento in nessun contributo scientifico, né ho ottenuto riscontri ricercando il toponimo «Villa della Pietra» nelle principali banche dati testuali. Nonostante l'episodio riportato, seppur dubitativamente, da Panizza sembri destinato a rimanere confinato nell'aneddotica, mi sembra affascinante notare come, a quasi sette secoli dalla morte del Sommo Poeta, piccole e grandi comunità locali ancora si contendano attivamente il primato di «luogo dantesco».

A latere, varrà forse la pena di ricordare come – storicamente – l'area della valle dell'Adige sia stata teatro di una lunga serie di cataclismi, molti dei quali di natura sismica. Ne cito brevemente alcuni. Come rilevano Fabrizio Galadini e Massimiliano Stucchi, «informazioni archeosismologiche [...] suggeriscono l'occorrenza di un evento sismico distruttivo al confine tra Alto Adige e Trentino alla metà del III secolo d.C.».³⁸ Ancora, Susan Ivy-Ochs ha recentemente indagato la fenomenologia di un terremoto che – originatosi nel 1046 lungo la faglia Schio-Vicenza – avrebbe

³³ A. BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, 427.

³⁴ E. LORENZI, *La ruina di qua da Trento. Note e appunti*, Trento, Scotoni e Vitti, 1896.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ M. SANTACATTARINA, *Caratteristiche geomorfologiche della Val Lagarina e del fiume Adige nel tratto compreso tra Besenello e Chizzola*, in «Annali del Museo Civico di Rovereto», vol. 17 (2001), 149-162: 156.

³⁷ M. PANIZZA, *Ruina dantesca: quella di Marco oppure quella di Calliano?*, in «L'Adigetto», 15 gennaio 2016.

³⁸ F. GALADINI, M. STUCCHI, *La sismicità del settore atesino delle Alpi centrali (Italia settentrionale): alcuni problemi aperti, limiti ed implicazioni dell'approccio multidisciplinare (geologico, storico-sismologico, archeosismologico e archeologico-architettonico)*, in «Geographica Historica», 24 (2007), 82-98. L'articolo è interamente consultabile all'indirizzo https://www.researchgate.net/publication/235960552_La_sismicità_del_settore_atesino_delle_Alpi_centrali_Italia_settentrionale_alcuni_problemi_aperti_limiti_ed_implicazioni_dell%27approccio_multidisciplinare_geologico_storico-sismologico_archeosismologic, da cui si cita (ultima consultazione: 03/04/2021).

contemporaneamente innescato eventi franosi in località diverse: Marocche di Dro, Lavini di Marco, Cogola di Giazza, ecc.³⁹ Più rilevante, ai fini dei nostri studi, è infine il sisma verificatosi all'altezza di Verona il 3 gennaio 1117, ricostruito – nel 2005 – da Emanuela Guidoboni e Alberto Comastri a partire dai documenti dell'epoca.⁴⁰ Gli studiosi, nella fattispecie, si sono avvalsi di ben 38 tra fonti annalistiche e cronachistiche, ricostruendo con perizia gli effetti ambientali prodotti dal terremoto nel Veneto e nel Trentino. Gli *Annales Hildesheimenses*, in particolare, riportano la notizia di una frana che avrebbe ostruito il corso del fiume Adige: «Maxime vero in Ytalia minax hoc periculum per multos dies continue deseuit, adeo ut montium collisione et subversione Aedissae fluminis meatus per aliquot dies obstrueretur».⁴¹

Concludendo, ciò che mi preme sottolineare è come Dante attenda alla creazione di paesaggi che rispondano a rigorosi criteri di plausibilità, concretezza ed intelligibilità. I primi due punti sono già stati ampiamente discussi. Il principio di plausibilità viene soddisfatto attraverso il ricorso ad *auctoritates* scientifiche, come quelle qui rappresentate da Alberto Magno e – in misura minore – da Restoro d'Arezzo; il secondo punto è assicurato dall'impiego di un lessico che sia il più possibile 'concreto'. Per quanto concerne invece il principio di intelligibilità, massima importanza assumono – a mio avviso – le numerose fonti storiche e scientifiche che informano di eventi cataclismatici occorsi nell'area compresa tra Trento e Verona in età tardo antica e medievale. Non sembra infatti azzardato ipotizzare che il ricordo dei molti sconvolgimenti fosse ancora vivo nella memoria collettiva all'epoca di Dante, e che simili racconti, affidati alla vivace oralità medievale, potessero essere noti in aree geografiche anche lontane dalla valle dell'Adige. In conclusione, sebbene la maggior parte dei lettori non fosse probabilmente in grado di cogliere con precisione assoluta l'allusione dantesca della *ruina*, è tuttavia possibile che questa evocasse loro uno scenario noto per le sue frane, i suoi terremoti, le sue alluvioni.

³⁹ S. IVY-OCHS, *Geomorphology and age of the Marocche di Dro rock avalanches (Trentino, Italy)*, in «Quaternary Science Reviews», 196, (2017), 188-205.

⁴⁰ E. GUIDOBONI, A. COMASTRI, *The "exceptional" earthquake of 3 January 1117 in the Verona area (northern Italy): A critical time review and detection of two lost earthquakes (lower Germany and Tuscany)*, in «Journal of Geophysical Research», 110, (2005).

⁴¹ *Annales Hildesheimenses*, a cura di G. WAITZ, Hannover, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1878, 64.